

ALESSANDRO VARALDO

# Il sette bello

# Indice dei contenuti

---

A ARNOLDO MONDADORI .....	3
<b>PARTE PRIMA .....</b>	<b>5</b>
I. ....	7
II. ....	19
III. ....	29
IV. ....	37
V. ....	47
VI. ....	57
VII. ....	65
VIII. ....	71
IX. ....	77
X. ....	85
<b>PARTE SECONDA .....</b>	<b>91</b>
I. ....	93
II. ....	99
III. ....	105
IV. ....	113
V. ....	121

VI. ....	129
VII. ....	135
VIII. ....	141
IX. ....	149
X. ....	157

**PARTE TERZA ..... 165**

I. ....	167
II. ....	175
III. ....	183
IV. ....	189
V. ....	195
VI. ....	201
VII. ....	209
VIII. ....	217
IX. ....	225
X. ....	233

**PARTE QUARTA ..... 247**

I. ....	249
II. ....	257
III. ....	265
IV. ....	273

V. ....	281
VI. ....	289
VII. ....	299
VIII. ....	307
IX. ....	319
X. ....	327
<b>EPILOGO</b> .....	<b>341</b>

# I.

Non ne fui che l'umile spettatore. E forse per questo posso raccontarla serenamente, piú serenamente certo che i lettori non la leggeranno. Perché io so che è vera, e gli altri non lo crederanno mai. Non li condanno, ed anzi li scuso. Io per il primo, se non l'avessi vissuta, non la crederei.

Potrò scriverne con pazienza, con meticolosa memoria tutto lo svolgimento, districarne tutte le fila, notare tutte le minuzie, che hanno avuto una sí grande importanza nella inverosimile storia che voglio narrare? Mi proverò.

Per intanto mi presento. Il mio nome è Giovanni, mio padre, Sante Révere, fu antiquario assai stimato, ma dopo la morte di mia madre liquidò ogni cosa e si ridusse a Spoleto con una certa agiatezza, che poteva somigliare alla ricchezza prima della guerra. Ma nel 1919, quando fui libero, e mi trovai padrone della mia sostanza per la morte del babbo, non ebbi tanto da scialare davvero. Millecinquecento lire al mese, l'anno di grazia 1920, non sono troppe: ma adottai una risoluzione energica. Mi dissi: come libero cittadino puoi appena vivacchiare, come studente invece sei ricco. E ripresi l'Università interrotta dalla guerra. Oggi, a

meno di trentacinque anni, ho già due lauree: legge e lettere, e mi avvio tranquillamente alla terza, medicina. Se durante la strada troverò una fruttuosa occupazione mi fermerò, altrimenti farò lo studente vita natural durante. Poiché per uno studente cinquanta lire al giorno sono più che sufficienti. Giudicatene: stanza otto lire, pasti quindici lire, lavatura e stiratura due lire, accantonamento per il guardaroba e la biancheria quindici: mi restano dieci lire al giorno per i piccoli bisogni, che non ho. Comprendo nel guardaroba le tasse, nei pasti il caffè, nella lavatura il bagno: sono assestato, non fumo, non bevo vino, la tessera universitaria mi procura uno sconto notevole per i rari spettacoli e quindi ho modo ancora di fare delle economie. Posso cioè vantare un discreto conto corrente e un libretto d'asegni che mi fa rispettare dalla padrona di casa e dal trattore. Abito nei pressi del Palazzo di Giustizia e prendo i miei pasti in una piccola pulita familiare trattoria dietro Piazza Cola di Rienzo: sono anzi il decano dei pensionanti. Ho tre compagni di tavola, due dei quali vecchi amici ritrovati: Giacomo Serra, che fa il pittore e che incomincia ad avere qualche fortuna, e Biondo Biondi (naturalmente con un simil nome è toscano e nero come un creolo) maggiore dei bersaglieri, tutti e due presso a poco della mia età.

Il terzo compagno è... una compagna: una donna, una bella figliuola, studentessa in medicina.

Fu così che diventò la nostra commensale. Finivamo una sera di pranzare, quando entrò una ragazza che si rivolse alla cassiera. Parlarono per qualche minuto ed evidentemente s'accordarono.

La ragazza alta, slanciata, bruna, avviluppata in un rosso impermeabile, girò lo sguardo sulle tavole della sala e lo posò infine su di me, con un leggero cenno di saluto che restituii un po' interdetto. Venne il cameriere a chiederci se permettevamo che la signorina sedesse alla nostra tavola. Figuriamoci! Serra e Biondi, bollenti don Giovanni, si alzarono entusiasti e l'ospite si presentò da buon camerata. Si chiamava Maddalena Terzi, perugina, studentessa in medicina. Mi conosceva. Chi non conosceva all'Università Giovanni Révere che s'avviava alla terza laurea? Conosceva anche il pittore: si dichiarò felice di essere nostra compagna, e confessò che invece di signorina preferiva d'esser chiamata Maud, come in famiglia. Ma tutto finí lí. Ho buone ragioni per credere che il bersagliere si sia buscato uno schiaffo in piena regola sotto un plausibile pretesto, e che il pittore abbia avanzato inutilmente degli specchietti per allodole, come inviti allo studio, pose per la mano, ritratti ed altri simili mezzi da Matusalemme. Il fatto si è che dopo una settimana Maud era per noi una compagna, anzi un compagno e la sua presenza fu per noi come la quarta dimensione: quasi non esisteva, sotto specie femminili.

Ecco dunque come stavano le cose il due marzo millenovecentotrenta e precisamente alle nove di sera, quando, intorno alla tavola nostra, nella trattoria del «Gambero Verde», si prolungava una discussione, incominciata prima di pranzo. Raccontiamo per ordine. Verso le cinque sedevamo da Latour, il maggiore ed io, dinanzi a due malinconici rarbarbari, quando entrò Serra con un'aria da sbadigli piú che coscienziosa.

— Non vi vergognate? Andiamo piuttosto al Cinema.

Avevamo da attraversare appena la strada: un locale invitante ci prometteva Douglas Fairbanks nella «Maschera di Ferro». Ci trovammo in un ambiente familiare e sentimentale. Buone piccole mogli borghesi e piccole commesse in procinto se non di bruciarsi di spiegazzarsi almeno le ali. Ciò che contemplammo passa ogni immaginazione.

Con le mie due lauree e mezza m'indignavo dinanzi al Richelieu ed all'Anna d'Austria che sforna gemelli sotto la tutela del padre Giuseppe; ma pittore e bersagliere, di bocca buona, prendevano tutto per moneta corrente. Anzi ad un tratto, a luce intervenuta, il maggiore esclamò:

— Almeno si impara un po' di storia!

Numi, pietà! Mi tennero i numi la santa mano sul capo e col mio naturale placido potei godere di una santa sopportazione finché non uscimmo e ci avviammo verso il fiume con accompagnamento di ricordi alla moschettiera da parte degli amici miei.

A udirli – e specialmente il bersagliere – d'Artagnan diventava un provinciale: in quanto al pittore poi ondeggiava fra i tre moschettieri di Douglas <sup>[1]</sup> e la Bohème di Puccini. Rassegnato, li lasciavo sfogare, quando ad un tratto ecco il Biondi che urla sotto il cielo tenero, dinanzi alle acque lente, minacciando col pugno l'Augusteo che nulla ne poteva.

— Dite quel che volete: nella vita non c'è che l'avventura!

Lo guardai celando un sorriso da schiaffi. Me la figuravo *l'avventura* di Biondi col battaglione, la bicicletta, il circolo ufficiali, la preparazione per gli esami, l'annuario militare compulsato disperatamente. Sí, l'avventura! L'amico mio

fissava il cielo tenero verso Monte Mario e i cipressi celebri e un volo d'areoplani che pareva un triangolo di gru. C'era tanta nostalgia nei buoni occhi castani che il sorriso da schiaffi s'attenuò fra le mie labbra, sparì, fu surrogato da un complice guizzo d'approvazione.

In quella ecco il pittore che pensa ad alta voce: – Hai ragione: non c'è che l'avventura.

Proprio quella mattina, demoralizzato, Giacomino Serra mi era piovuto in casa con un diavolo per capello. Un buon professionista ragioniere, uno di quei bravi uomini che ti riconciliano con la vita, perché non puoi a meno di pensare che se vivono discretamente deve esser ben facile guadagnarsi l'esistenza agiata, non era ahimé rimasto contento del proprio ritratto, col pretesto che il naso era troppo rosso e le orecchie troppo a ventaglio.

– Ma le hai – protestava Giacomino. – Gli dovevo fare un naso pallido come Aleardo Aleardi, e le orecchie senza padiglione? Niente. Pretende che il ritratto di pittura (è la sua espressione) a mano, deve essere fatto di commissione come un guardaroba. Gli ho spiegato, ho cercato di spiegarli che c'era di mezzo il mio onore d'artista, il mio nome, la firma... Mi guardò stupito e rispose: E lei non lo firmi!

Povero Giacomino costretto a dipingere nasi pallidi ed a sognar l'avventura! Era forse la vita? Gli amici miei mi camminavano accanto silenziosi adesso, quasi assorti nelle loro innocenti fantasmagorie mentre il sottoscritto – ricordatevi che ho quasi tre lauree – persona seria tranquilla posata, contenta di sé e del suo stato, senza cupidigie né va-

nità, innamorata dell'ieri e punto curiosa del domani, rifletteva alla parola *avventura* come al futuro transatlantico dell'aria che potrà forse unire in mezz'ora New-York a Roma, dato e non concesso che l'umanità ne senta il bisogno. L'avventura? Parola priva di senso, viva soltanto in qualche bel libro, compiacente compagno di solitudine quando piove e fa freddo e in letto si legge volentieri. Per intanto il tramonto di marzo era quasi primaverile, passavano belle ragazze e bimbi puliti e un arrosto di capretto con l'erbe aromatiche m'aspettava al «Gambero Verde». L'avrei inaffiato con un Frascati sulla vena, e avrei domandato poi, centellinando il caffè, se il mondo fosse in vendita.

— L'avventura! – mormorava il bersagliere.

— L'avventura! – faceva eco il pittore.

— D'accordo, ma se intanto si pranzasse? – riepilogai accennando l'insegna del «Gambero Verde» che pompeggiava a poca distanza. Gli amici convennero che aspettando la famosa avventura si poteva intanto pranzare e pochi momenti dopo si varcava la soglia della trattoria.

Maud ci accolse a rimproveri.

— Vergogna! Mezz'ora di ritardo! Sono alle frutta!

Permettete che ve la presenti. Alta, bruna, ciglia e sopraciglia severe, bocca rossa proclive al sorriso, volto quasi perfetto insomma, al quale corrisponde un corpo, che nulla ha da invidiare alla Diana cacciatrice. Veste di scuro ma senza atteggiamenti maschili. È donna e se ne compiace quantunque non ne approfitti. Età? Quella che alle donne piace ancora di confessare, lontane dal pensiero di lasciar

testimoni pericolosi per il futuro. Maud accusava ventiquattro anni: per un signorina parecchi, pochi per una donna, per una studentessa ideali. Quando le si chiedeva il perché a ventiquattro anni fosse ancora al terzo anno, dichiarava che una interruzione lunga per motivi di famiglia l'aveva tenuta lontana dai corsi. Le prime volte aggrottava le sopracciglia ricche, poi sorrideva e non perdeva più la sua bella serenità.

— Vergogna! – ripeté Maud.

E si rivolse a me specialmente, come al più serio, ché nutriva poca fiducia nella puntualità del pittore e del bersagliere.

— Maud – risposi – tutta la colpa è dell'avventura.

M'aspettavo una sua franca risata, ma non si rivelò invece che la sua curiosità.

— L'avventura?

Alzò lo sguardo al soffitto, come se cercasse fra i ghirigori a stampiglia, simmetrici e scoloriti, qualche utile ispirazione. Poi li riabbassò su noi e sorrise.

— Che cosa intendete per avventura?

Focoso, il bersagliere s'addentrò in un ginepraio di considerazioni più o meno di gusto, dalle quali però non traspariva che un desiderio galante, bella ragazza o bella donna su tutti i toni. Seguì il pittore più pacato e parlò d'un'esposizione di quadri – suoi naturalmente – alla quale *per caso* intervenisse un ministro, si mostrasse entusiasta e si prodigasse in ordinazioni capaci di fruttare fama e ricchezza contro ogni camorra organizzata di colleghi, e soprattutto contro la bestiale inframmettenza di critici ignoran-

ti ed incapaci di fare il classico o col non meno classico bicchiere.

Interpellato a mia volta con uno sguardo, crollai le spalle: non credevo all'avventura, borghese speranza degli sciocchi: il caso può giocare qualche volta dei tiri birboni o cortesi, mandare una ragazza fra le braccia del Biondi o un ministro alla mostra del Serra, mai e poi mai però il caso, giusta la mia esperienza, potrebbe operar da risolvete, da reagente e cambiare una esistenza, a meno che non fosse un'automobile investitrice o una persiana sulla testa.

Maud ci ascoltò uno dopo l'altro con attenzione, ma senza abbandonare il sorriso ambiguo e senza dar segni di approvazione, e nemmeno l'opposto. Aveva però, o mi pareva, una certa aria di sopportazione...! Quando però noi tre ammutolimmo sbarrando occhi interrogativi, ci rispose, scandendo le parole:

— Io credo all'avventura...

E continuò senza lasciarci il tempo d'un semi-commento:

— ...credo all'avventura, ma non come voi tre la vedete o l'immaginate. Per me l'avventura è quel piccolo diavolo che mette la sua coda fra un proponimento e l'altro, fra la cosa stabilita e la sua attuazione, è l'imprevisto in una parola, ma un imprevisto che spesso ci procacciamo noi stessi volontariamente, coscientemente o no. State zitti!

Appoggiò i gomiti sulla tavola, sostenne il viso fra le palme come la figura enigmatica d'un celebre quadro. Riprese:

— Abbiamo spesso giocato allo scopone. Voialtri siete dei maestri, e m'insegnate che il sette bello è come una ragazza

da maritare quando lo si ha nelle mani, da conquistare quando lo possiede l'avversario. Bisogna salvarlo o prenderlo: meglio, perché meno responsabilità, prenderlo che salvarlo. A un certo punto del gioco un giocatore, discretamente abile, conosce presso a poco le carte del compagno o degli avversari e si regola in modo che il sette bello sia suo. È matematico il gioco, non può fallire. Pure, se il diavolino ci mette la coda ecco il sette bello che si salva quando non dovrebbe, o che è preso quando era sicuro di salvarsi. Questa per me è l'avventura.

L'avevamo ascoltata attentamente, ma l'uomo delle tre lauree, cioè io se permettete, con la preoccupazione di cercare il nodo scoperto, e mi parve d'averlo trovato, domandò:

— Scusate, ma voi avete parlato, poco fa, di coscienza, di volontà...

— Certo, perché credo che l'unica mira dell'umanità, l'unica aspirazione per cui si soffre e si lavora sia quella di cercare il proprio malanno...

— Volontariamente?

— E coscienziosamente. Ne volete la prova?

— Vediamo la prova.

— Eccoci in quattro, quasi felici. Dico: quasi felici perché la nostra esistenza è dolcemente monotona. Eppure parliamo dell'avventura, la chiamiamo volontariamente, coscienziosamente... e l'avventura verrà.

— Come? – chiedemmo a tre voci.

— A piacer nostro. Vediamo. Avete un giornale?

Il pittore cavò di tasca il *Messaggero*. Maud lo prese, lo piegò ancor piú che non lo fosse e lo coprì con la mano.

— Volete che ci affidiamo agli avvisi economici?

— Affidiamoci.

— Quale colonna, Serra?

— La terza.

— Quale gruppo d'avvisi della terza colonna, Biondi?

— Il primo.

— Quale avviso del primo gruppo della terza colonna, Révere?

— Il quinto.

— Nessuno di voi ha letto stamane gli avvisi economici del *Messaggero*, per caso?

— Nessuno.

— Parola d'onore?

— Parola d'onore.

— E neanche io, parola d'onore.

Scoprì il giornale.

— Volete vedere, Giovanni?

Confesso che lo spiegai e lo scorsi con una curiosità non priva di turbamento. M'affrettai verso la pagina degli avvisi economici.

— Terza colonna... primo gruppo... matrimoniali.

— Oh! Oh! – esclamarono gli amici.

— Uno, due... tre.... quattro... cinque.

Esitai.

— Leggete, dunque! – incoraggiò Maud.

Ecco che cosa lessi: